

I COMMENTI

l'Unità 15 Martedì 10 giugno 1997

PENA DI MORTE IN USA

Fermiamo l'esecuzione di Harold McQueen

ROBERTA HARDING
UNO DEGLI AVVOCATI DIFENSORI

DOPO 35 ANNI lo stato del Kentucky rimette in funzione la sedia elettrica. Il prescelto si chiama Harold McQueen, condannato a morte all'età di 27 anni per aver ucciso, nel 1980, durante una rapina, una giovane studentessa, Rebecca O'Hearn. McQueen uccise Rebecca con due colpi di pistola; il complice della rapina, condannato al minimo della pena (vent'anni di reclusione) è stato liberato sulla parola nel 1988.

Nei sedici anni trascorsi nel braccio della morte McQueen si è dimostrato un detenuto modello, al punto che un cappellano della prigione lo definisce «fonte di forza per i suoi compagni di pena, che cerca di aiutare a vivere secondo gli insegnamenti di Dio». Per due volte, nel 1984 e nel 1987, il prigioniero è stato sul punto di essere giustiziato, e per due volte c'è stato un rinvio. Parlando con lo psicologo del carcere, McQueen disse che trovava difficile accettare questa vita giorno per giorno: «meglio se vengono a prendermi e mi portano via, meglio di quest'angoscia del non sapere». L'ultimo appello di McQueen è stato respinto il 21 aprile scorso. I giudici del Sesto Distretto hanno deciso a maggioranza, due per la conferma della pena di morte, uno per la revisione. Il giudice dissidente ha affermato che la condanna a morte era stata pronunciata al termine di un processo che non aveva tenuto nel dovuto conto le condizioni mentali e fisiche dell'imputato al momento del delitto. Ma questo interessa poco. Ogni Stato sovrano ha diritto di darsi le proprie leggi, e la condanna a morte di McQueen è stata comunque legalmente inflitta. Per questo condannato non valgono gli argomenti classici che si invocano contro la pena di morte: non appartiene a una minoranza, non è un ghetto di disadattati, non è un militante rivoluzionario e non si protesta nemmeno innocente, perché in questi sedici anni McQueen non ha mai negato né minimizzato il suo crimine.

Proprio per questi connotati di «normalità» il caso McQueen è al centro di una forte campagna dei movimenti abolizionisti, e merita attenzione perché emblematico di una differenza di ambiente, cultura, sensibilità giuridica che ci colloca agli antipodi del sistema americano. Perché è innegabile agli occhi di vecchi europei suoni perversa questa volontà di perseguire a tutti i costi il fine della vendetta contro un uomo che, secondo Jack Wood, direttore del braccio della morte del penitenziario di Eddyville, nel Kentucky, non dovrebbe nemmeno trovarsi in un carcere di massima sicurezza.

HAROLD MCQUEEN è oggi un uomo diverso da quello che, nel lontano 1980, si macchiò di un terribile delitto. È un uomo a cui lo Stato riprende, freddamente, una vita diversa, arricchita dall'esperienza e senza che questo possa servire a riportare in vita la sua vittima di un tempo. L'ultima speranza è nel Governatore del Kentucky, Paul Patton, questo è il suo nome, ha già pubblicamente dichiarato che non intende concedere la grazia a nessun condannato a morte. Ma tutti possiamo cambiare idea, e i politici, non solo quelli americani, sono notoriamente molto sensibili alle pressioni dell'opinione pubblica. Chi volesse scrivere contro l'esecuzione di Harold McQueen può indirizzare a *The Honorable Paul Patton - Governor of Kentucky - State Capitol - Frankfort KY 40601 - USA*.

Giuseppe Agnesi di Casale Monferrato non è d'accordo con Franco Cazzola. Ed è critico con il giornale. Non perché pubblicando l'editoriale di Cazzola sui referendum ha assunto la linea del «non voto». Ma perché - sostiene Giuseppe - dei referendum l'Unità non si è occupata quasi per niente. «Avete deciso che alla gente l'argomento referendum non interessava senza neanche provare a suscitare la discussione sui singoli quesiti: penso che questo chiamarsi fuori sia superficiale».

Graziano Dalla Pietà di Padova è molto più duro. Dichiarò che da ieri (lunedì) non compra il giornale, che non lo comprerà mai più e che ci farà una convinta battaglia contro. Sempre per l'articolo di Franco Cazzola sui referendum.

Guido Mighelli di Modena è meno arrabbiato (ha l'aria di uno che ne ha viste tante sull'Unità, articolo più o articolo meno continuerà a depositare in edicola il suo contributo quotidiano) ma sostiene che quell'articolo è la dimostrazione della nostra immaturità politica. «Abbiamo votato per il Parlamento sulla base di alleanze complesse e non immediatamente comprensibili: perché mai ci dovrebbe spaventare la complessità dei quesiti referendari?».

AL TELEFONO CON I LETTORI

Non-voto ai referendum È polemica rovente

Che Cazzola si rilassi. **Guido Peruzzi** di Genova ringrazia il giornale per i suoi begli articoli. Per primo cita l'editoriale di domenica. E subito dopo quello di Luca Canali in difesa del Mausoleo di Lenin a Mosca. Spiega: «Da ragazzo avevo il mito di Napoleone. Ora che sono adulto non ce l'ho più naturalmente ma non mi sognerei di demolire le rappresentazioni. Mica si può farlo uscire dalla storia! Ora noi lo sappiamo che il comunismo non è stato come l'avevamo immaginato. Ma perché distruggere la tomba di Lenin, che senso ha?».

Peruzzi, da vero comunista, *Estremismo malattia infantile del comunismo* lo applica al presente. Ci gratifica anche sull'articolo di ieri a pagina 14, l'intervista alla studiosa americana

Amy Gutman sull'importanza dell'istruzione nelle società democratiche. Un altro lettore filo Cazzola è **Enzo Lega** di Lecce.

Passiamo ad altro: **Francesco Figola** di Venezia è arrabbiato con Buttiglione per le sue dichiarazioni al Tg 5 sulla Bicamerale. **Franco Fabrizi** di Grosseto invece è indignato con Occhetto. «Cerchiamo di consolarci per il risultato del voto alla Bicamerale dicendo che è stato determinato dall'improvvisa irruzione della Lega. Falso. Il pasticciò sui semipresidenzialista non sarebbe pas-

Oggi risponde Roberto Rosconi dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



Lionel Jospin

Ciò che non è chiaro non è francese

Antoine de Rivarol-Dell' universalità della lingua francese

Nanni Riccobono

+

UN'IMMAGINE DA...



Keystone/Werner Getzmann/Ap

BASILEA. Una veduta aerea mostra i camion che bloccano il confine franco-svizzero, nei pressi di Basilea. I camionisti francesi hanno bloccato autostrade e rallentato il traffico in tutte le direzioni per protestare contro le condizioni di lavoro. Blocchi stradali si sono registrati anche sulle Alpi, alla frontiera franco-spagnola e nei dintori di Parigi.

RIFORME ISTITUZIONALI

La Bicamerale ha scelto il semipresidenzialismo Ora niente pasticci

GIANFRANCO PASQUINO

APPROVATO dalla Commissione bicamerale, il modello semipresidenziale non è più manipolabile a piacimento. In particolare, non ne debbono essere distrutti gli assi portanti. Naturalmente, qualsiasi emendamento totalmente soppressivo deve essere giudicato inammissibile dallo stesso presidente della Commissione. Dopodiché bisognerà evitare cambiamenti che ne facciano ve-

niere meno la sostanza. Pertanto, in primo luogo, è opportuno che il mandato del presidente duri qualche anno in più del mandato della Camera. Se si pensa che sette anni sono troppi per il presidente, si scenda pure a sei con la Camera la cui durata dovrà di conseguenza essere di quattro anni. Lunghi dal costituire la formula della coabitazione probabile, questa sfalsatura di mandati offre all'elettorato l'opportunità di segnalare al presidente quando i governi non sono più in sintonia con le domande e con le preferenze dei cittadini e quindi favorisce un riequilibrio, anche attraverso la sostituzione dello stesso primo ministro.

In secondo luogo, con il doppio turno elettorale che dà risultati parlamentari facili da interpretare, il primo ministro può fare a meno della fiducia esplicita. A maggior ragione, per evitare imboscate parlamentari, la fiducia va mantenuta presunta, se mai si dovesse congegnare un sistema elettorale proporzionale per la Camera dei deputati. In terzo, e più importante luogo, il semipresidenzialismo non deve essere snaturato con l'attribuzione di poteri legislativi alla Camera dei deputati, con il mantenimento di molte, eccessive prerogative di emendamento e di rallentamento della legislazione di cui gode il Parlamento italiano.

Un semipresidenzialismo funzionante richiede che il primo ministro sia davvero il capo della sua maggioranza parla-

mentare. Deve essere colui che la guida e non colui che ne viene guidato e indirizzato; colui che ha l'onere e l'onore, ma anche tutti gli strumenti per l'attuazione del programma di governo. Il punto significativo, che si applica anche al Parlamento inglese, è che pertanto non può dispiacere neppure ai sostenitori del premierato forte, è che il vero responsabile di fronte agli elettori della realizzazione del programma elettorale e delle risposte alle inevitabili emergenze è il governo, nella figura del suo primo ministro. I parlamentari di maggioranza hanno il compito e il dovere di sostenere il loro governo, di rendere spedita e completa l'attuazione del programma, di individuare le risposte adeguate alle emergenze. I parlamentari dell'opposizione debbono avere gli strumenti non per intralciare quanto, piuttosto, per controllare e per controproporre, per candidarsi visibilmente come alternativa credibile di governo.

Se il primo ministro con la sua maggioranza parlamentare riesce a conseguire gli obiettivi prefissati, sarà un bene per molti, se non addirittura per tutti. Sarà sicuramente un bene per la maggioranza degli elettori che lo hanno votato. Sarà anche un bene per lo stesso primo ministro, ma soprattutto sarà un bene per i parlamentari leali e disciplinati. Non più indaffarati a pubblicizzarsi personalmente con dichiarazioni spettacolari e a produrre emendamenti spacciati, vale a dire scritti per soddis-

fare esigenze particolaristiche, questi parlamentari, eletti affinché votassero e sostenessero il governo, potranno rivendicare di fronte al loro elettorato i successi conseguiti dal governo. Quindi, potranno aspirare alla ricandidatura, alla rielezione e, qualcuno, alla promozione al rango di sottosegretario e di ministro. Se i parlamentari non saranno stati clientelari, il governo avrà tenuto sotto controllo la spesa pubblica

cosicché tutto il sistema socio-economico ne trarrà significativi benefici. Dunque, guai a restituire poteri di intervento diretto nella legislazione ai parlamentari contemporanei: si apre la strada al clientelismo, al consociativismo di basso profilo, al trasformismo.

Questi esiti deplorabili sono tutti di gran lunga più improbabili quando il Parlamento viene eletto con un sistema a doppio turno. Infatti, questa formula elettorale, che può essere oppure no associata con il semipresidenzialismo, è migliore in sé. Dotato di una decisa clausola per accedere al secondo turno, il maggioritario a doppio turno applicato in collegi uninominali riduce la frammentazione partitica, incoraggia la formazione di coalizioni, facilita, come tutti i sistemi maggioritari, l'alternanza. Naturalmente, impone ai partiti di contarsi, di fare vedere quanto davvero valgono in termini di voti a giudizio degli elettori. Questo elemento potrà dispiacere ai partiti piccoli, ma contare i voti, prima di ottenere i seggi, è e continua ad essere il sale della democrazia.

In conclusione, anche se esistono regimi semipresidenziali accompagnati da sistemi elettorali proporzionali, come in Portogallo, in Finlandia, in Polonia, il modello francese con il doppio turno garantisce una maggiore adattabilità alle mutevoli preferenze degli elettori e una miglior qualità complessiva del funzionamento delle istituzioni. Non merita di essere snaturato.

Le pensioni e i tagli allo stato sociale sono sempre presenti, trasversalmente, negli argomenti che accalano i lettori. **Bordone**, saldatore con 35 anni di officina alle spalle dice che Ciampi e Dini sono bravi ma evidentemente fuori dalla realtà: se si deve tagliare, dice, tagliamo per tutti.

Due righe per **Cristiana D'Amore** di Ferrara. Ha 32 anni e dice che sui Savoia non aveva opinioni: poi, in seguito alla proposta di Prodi per farli tornare in Italia, ha cominciato a seguire la vicenda e a leggere o ascoltare le dichiarazioni dei reali. Risultato: «Siamo sicuri che vogliamo i Savoia in Italia? Mi sembra che a cretini andiamo già fortissimi». Hanno chiamato anche **Giovanni Palmatè**, **Angela Criscino Attilio Giacomazzi** (si è abbonato a *Diario* e da gennaio l'ha ricevuto solo tre volte; il problema della sinistra - dice - è solo la mancanza di imprenditorialità.), **Anna Acosti**, **Francesco Foggi**, **Francesco Schiavuello**, **Angelo Spasotto**, e l'ottantaduenne **Gonfiatini** di Prato («la Folgore? Sono sempre stati fascisti, violenti, la feccia dell'esercito»).

+

L'INTERVENTO

La secessione è figlia delle «miserie» del Nord-Est

GIORGIO TRIANI

UN MISTO di irritazione e fastidio è il sentimento che si comincia a provare per la «questione del nord-est». Tanto è invasiva sui giornali e in tv è affrontata in modi e toni che concedono solo il dubbio che si stia esagerando. A partire dall'elevazione del nord-est a simbolo del mondo: rappresentazione immaginaria di un luogo virtuoso come nessun altro in Italia. Quasi che pure il nord-est e il centro-nord fossero diventati meridione, terre di sfaccendati, assistiti, oziosi statalisti e imprenditori debosciati. Ma se si può accettare, perlomeno in parte, la tesi (sostenuta ad esempio dall'industriale Pietro Marzotto) che a fronte di un nord-est imprenditorialmente iperdinamico e non vaccinato contro la disfunzione dello stato ci sta un nord-est multiradizzato, che ha fatto il callo alle inefficienze del pubblico, è viceversa inaccettabile che tale contrapposizione ignori che ciò che davvero la sostanza non è d'ordine economico bensì culturale. O meglio sottoculturale.

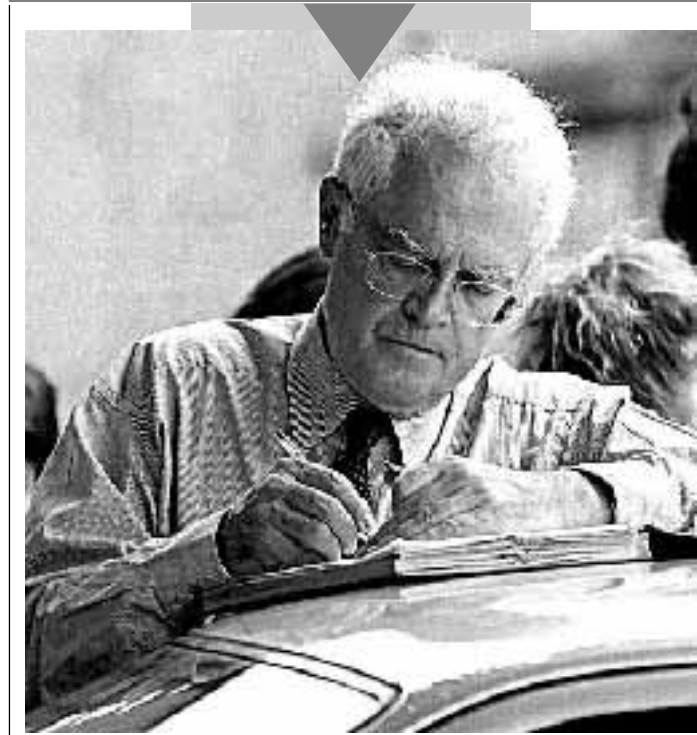
Nel senso che le idee-guida e i valori che sostanziano la cultura del nord-est si oppongono alla cultura dominante orientata ai consumi e al tempo libero. Si tratta di una «cultura del lavoro» dal sapore pre-industriale anche se invoca la «globalizzazione». Federalisti di ieri e secessionisti di oggi amano infatti rappresentarsi come persone che hanno tempo da perdere e che tutta la loro giornata e forse la notte è impiegata a imprendere, fare affari, accumulare denaro. Stakanovisti (tutti casa e lavoro) e calvinisti (la ricchezza come dimostrazione tangibile di operosità) per i quali il tempo libero è un lusso che non possono permettersi. Come indicano i luoghi a più forte insediamento leghista/separatista dei quali si celebra non l'abbondanza di cinema, teatri e biblioteche (che peraltro quasi nessuno rivendica), bensì il fatto che in ogni casa ci sia un'impresa o una bottega artigiana.

D'altra parte non si è forse vantato Bossi di avere letto non più di tre libri in vita sua? Certo è che fuori dall'orizzonte lavorativo e soprattutto fiscale il nord-est dei secessionisti offre poco se non la rivendicazione folkloristica, ma spesso «armata» di un localismo che però ha smarrito l'antica convivialità e socialità. Spazzate via da uno sviluppo economico e da una voglia di benessere materiale violenti. Devastanti. Che non trovano riscontri altrove. Se è vero, volendo fare un paragone con l'altrettanto ricca l'Emilia, che la differenza fondamentale fra le due regioni sta nel fatto che una è riuscita a coniugare la crescita economica con il mantenimento di una diffusa rete associativa e solidaristica, l'altra invece no.

È l'ipotesi che il «pieno» di lavoro e di denaro abbia prodotto un «vuoto culturale» trova conferma nell'evocazione di una tradizione remota (la Repubblica della Serenissima), anche perché il passato prossimo non offre nulla (se non 50 di fede assoluta nella «centralista» Dc), e in una estremizzazione della protesta che ha come referenti comportamentali il bar e lo stadio. Luoghi in cui si impone chi le dice più grosse o con voce più forte e la complessità del mondo e dei problemi è liquidabile a parole, mentre non c'è impresa anche la più dissennata che non possa essere concepita e talvolta anche messa in atto. Perché agisce l'alibi ludico, come nel caso degli ultra equiparabili agli otto scalatori del campanile di S. Marco, e agli scontristi e alle risse che ne stanno accompagnando il processo.

D'altronde è solo pensando alla cultura da stadio, ultrà, che peraltro negli anni Ottanta ha incubato il leghismo, lo ha tenuto per mano e lo ha fatto crescere, a forza di striscioni e cori razzisti, che si riesce a comprendere il secessionismo. Come esito di un processo di calcizzazione della politica, che dopo avere mutuato il linguaggio da stadio lentamente ne ha assimilato anche l'insana attitudine a tollerare colpevolmente e comunque a non reprimere sui nascerne eccessi verbali e comportamenti violenti. E il risultato è che ora non si sa più che fare, come intervenire, anche perché si oscilla continuamente fra sopravvalutazione e sottovalutazione. Per quanto il tono eroico delle dichiarazioni dei capi secessionisti e padani se concede il dubbio di una guerra rituale (come appunto allo stadio), conferma il dato (più che sottoculturale regressivo) caratterizzante la cultura del nord-est e più in generale leghista. Ovvero avere dato legittimità (potendoli pubblicamente esprimere) ai sentimenti meno confessabili e nobili che si agitano dentro ognuno di noi. Pulsioni, paure, egoismi e chiusure da «donne e buoi dei paesi tuoi» spacciati come fattori di sviluppo per l'impresa e di lotta per un fisco giusto o uno stato efficiente. E che sino a quando Bossi non divenne il capo della curva leghista e secessionista non avevano diritto di cittadinanza e di espressione.

LA FRASE



Lionel Jospin

Ciò che non è chiaro non è francese

Antoine de Rivarol-Dell' universalità della lingua francese

Nanni Riccobono

+